

L'Adige, 14/10/2007

Gen Verde arriva al cuore dei trentini.

Il silenzio scende nella sala. Si accendono le luci, l'atmosfera di un PalaTrento gremito si fa quasi surreale, e quei cento minuti nei quali le artiste del Gen Verde ci vogliono spiegare i tratti della coperta sotto la quale si potrebbe unire il mondo, trascorrono con estrema velocità quasi a lasciarci sbigottiti nel controllare un orologio che ha corso almeno quanto i nostri pensieri o le immagini dei drammi del Novecento, unite fra dolore e speranza. Eppure, mentre coreografie curatissime si sovrappongono a stili musicali in continuo mutamento che ci portano a compiere un viaggio del mondo emotivo ed ideale, sembra quasi che il messaggio d'amore portato dal Gen Verde faccia breccia indipendentemente dalla nostra volontà. Come se le note, le parole e i colori lucenti ci costringessero a guardare in faccia un lato di noi stessi che troppe volte viene soggiogato dalle preoccupazioni materiali e dalla frenesia quotidiana. Così, mentre ci sentiamo chiamati ad un dialogo interiore, esso prende forma in scena attraverso il confronto fra una credente ed un'agnostica le quali, per certi versi, sembrano proprio rappresentare i due lati della medesima anima in conflitto fra razionalità, desiderio e bisogno di speranza. La provocazione emotiva e filosofica giunge talmente chiara e diretta che riassumerla significherebbe mortificarla. Non lo faremo, quindi, proprio perché tradurre un dialogo così intimo fra artista e spettatore sarebbe come sintetizzare in linguaggio scientifico una lettera fra due innamorati. Tutti vorrebbero sbirciare, è vero, ma la si può comprendere totalmente solo se ci si trova chiamati in causa; e il merito del Gen Verde, lo dimostra un pubblico attento e pronto anche a farsi trascinare nonostante la pessima acustica del PalaTrento, è proprio quello di tradurre quel «tu» in un invito preciso alla riflessione che non colpisca nel mucchio ma dritto al cuore di chi guarda, come se ognuno assista ad uno spettacolo analizzato alla luce della propria storia. Come le storie che si intrecciano sul palco, dimostrando che l'amore può sempre superare il dolore, il male, forse i limiti nascosti nel profondo di tutti noi. Il realismo così vacilla; nascono dubbi, domande e perplessità su tutti quei momenti nei quali ci si trova, forse anche un po' per comodo, a ritenere impossibile una condotta di vita volta veramente a coltivare l'amore, troppe volte relegato ad una sorta di limbo inarrivabile ai più. E mentre le mani del pubblico scandiscono un'ondata di sincera ammirazione, le artiste la ricevono come fosse la migliore ricompensa per la fatica e la maestria nell'avere, ancora una volta, toccato il cuore del loro pubblico.

Andrea Bonetti

